

# Claudia Coco



## Come R-esistere al degrado?

*Comunicazione, spazi e simboli di Resilienza Urbana*

## Introduzione

“È importante sapere che le parole non muovono le montagne. Il lavoro, l’impegnativo lavoro muove le montagne”, così scriveva il grande sociologo e poeta Danilo Dolci. Proprio da questa celebre frase, vorrei porre grande attenzione ad uno dei processi che, secondo me, è uno strumento adatto per l'affronto, l'analisi e resistenza al degrado urbano, che oggi come non mai, impregna le nostre città, i nostri quartieri, ovvero: **il lavoro socio-culturale delle associazioni**. Un degrado che racchiude diverse dimensioni tra cui quello linguistico, sociale, economico e culturale. Lo strumento socio-culturale preso in esame, si converte in un vero e proprio mezzo di trasmissione, condivisione, partecipazione e comunicazione che si relaziona all'indifferenza, al degrado e alla violenza che rende intrappolati chi abita in determinati quartieri e vive “*nelle*” e “*delle*” sue tradizioni, seppur illecite e fatiscenti.

Ho deciso di prendere in esame due casi d'indagine, attenzionando due quartieri di Catania con loro rispettive associazioni, che oggi sono dei punti di riferimento sociale che fungono da pratica e strumento socio-relazionale in direzione di una consistente ed efficiente prospettiva di resilienza urbana. I due *cases study* sono i quartieri di: **San Cristoforo**, con l'associazione “*Midulla*” e **San Berillo Vecchio**, con “*Trame di quartiere – rigenerazione urbana*”.

Queste due sfere socio-culturali, con le loro rispettive caratteristiche, linguaggi, forme di comunicazione, partecipazione, condivisione e simboli, ricostruiscono quel puzzle urbano resiliente in quartieri “*non resilienti*”, non dimenticando che anch'esse, nel loro passato, hanno subito atti di violenza che ne hanno causato altro degrado, ma che con tanta determinazione, hanno saputo reagire rialzandosi e mettendosi in gioco, riaffermandosi come punti di azione e sostegno per gli abitanti dei rispettivi quartieri, e non solo, donando quelle forme di integrazione ed inclusione sociale, che possono essere dei punti di snodo per generare un'adeguata convivenza e condivisione tra chi vive il quartiere quotidianamente e vederne, magari, quegli spazi di luce che, spesso, vengono oscurati dal degrado, poiché – sentendomi onorata di “*ri-evocarlo*” – lo stesso Danilo Dolci, in una delle sue celebri frasi, disse che: “*la creatività non si trasmette. Ma ognuno incontrando l'occasione di poterla sperimentare, può accendersene*”.

*“... nei rifiuti del mondo, nasce un nuovo mondo:  
nascono leggi nuove dove non c’è più legge;  
nasce un nuovo onore dove onore è il disonore.  
Nascono potenze e nobiltà, feroci,  
nei mucchi di tuguri,  
nei luoghi sconfinati dove credi che  
la città finisca, e dove invece  
ricomincia, nemica, per migliaia di volte,  
con ponti e labirinti, cantieri e sterri,  
dietro mareggiate di grattacieli,  
che coprono interi orizzonti.”*

Pier Paolo Pasolini

## **R-resistenza**

La bellezza della lingua italiana sta nel rappresentare le varie sfaccettature e significati di una singola parola, quindi mi è doveroso appurare, prima di parlare di resilienza urbana, il significato etimologico delle parole “resilienza” ed “esistenza”.

**Resilienza** deriva dal latino *resiliens*, “resilire”, ovvero “*saltare indietro, rimbalzare*”. È un termine usato in varie discipline come l’informatica, ingegneria, religione, ecologia, biologia e psicologia. In fisica, la resilienza si associa al pendolo di Charpy, utilizzato per misurare la capacità di un materiale di resistere a forze dinamiche applicate, o meglio, la capacità di assorbire energie mentre tale materiale viene deformato elasticamente. Nel **sistema sociale** è la capacità di affrontare il cambiamento senza perdere la propria identità, la capacità che le comunità hanno di affrontare le proprie difficoltà, senza chiudersi alle trasformazioni ma mantenendo le proprie radici, la propria storia, ciò che sostiene la vita quotidiana, gli scambi sociali, il sistema simbolico e comunicativo che racchiude la collettività. Parlare di un luogo resiliente significa parlare di un sistema urbano che affronta e si adegua ai cambiamenti climatici ma anche a quelli culturali, economici, strutturali e, come ne analizzerò, ai fattori sociali. Gli spazi pubblici sono un rilevante punto di riferimento ed evoluzione in cui è possibile agire per far diventare resilienti determinati luoghi sottoposti al degrado (Capra 1982, p. 23; Mezzi, Pelizzaro 2016, pp. 6-7).

Il termine **esistenza**, invece, deriva dal latino *ex-istentia* che significa “*avere l’essere da*”. Aristotele concepì l’esistenza come unione di materia e forma, o lo stato di una determinata realtà costituente l’oggetto di un’esperienza “*sensibile*”. Il filosofo francese Jean-Paul Sartre, invece, sosteneva che “*l’uomo esiste prima di essere e che, in seguito a ciò, mentre può essere ciò che vuole non può decidere di non esistere*” (Capra 1982, p. 23).

Le associazioni di cui tratterò rappresentano questi due processi: *Resistenza* ed *Esistenza*.

A mio parere, un luogo è reso resiliente, quindi capace di reagire agli urti sociali che ne hanno causato problematiche di varia natura, quando i soggetti che ne entrano in interazione definiscono un senso di appartenenza e reazione verso quei fenomeni di decadenza urbana, sociale e culturale, come le stesse associazioni di cui tratterò operano nei loro rispettivi quartieri, come punto di appiglio per nuove forme di comunicazione, partecipazione, integrazione e condivisione, per favorire un più adeguato ed efficiente processo di inclusione sociale, poiché, la mia “*lente sociologica*” mi porta a vedere le associazioni come strumento di potenza ed efficienza di resilienza urbana.

## ***Sotto lo sguardo della lente sociologica***

Lo studio della città è sempre stato un oggetto privilegiato nello studio sociologico, creatore di definizioni e criteri di analisi incrementati nel tempo, analizzata come realtà a se stante e come luogo in cui gli individui interagiscono e si caratterizzano attraverso le proprie molteplici appartenenze sociali, connettendosi a relazioni presenti al suo interno. Un quartiere è una sezione specifica della città, territoriale e sociale, in cui agiscono attori, situazioni, risorse e criticità, come un campo d'azione centrale, in cui si possono attivare sinergie sociali, economiche, ambientali, strategie di marketing urbano che esaltano caratteristiche qualitative ed infrastrutturali, ma anche ne conferiscono identità e visibilità. In un quartiere vengono poste non solo le dinamiche inclusive ma anche quelle esclusive e discriminanti, che trova fonte energetica nell' interazione tra i suoi abitanti, la condivisione degli spazi, l' uso e la gestione di spazi pubblici e riconoscimento di interessi comuni. Le associazioni che analizzerò (il Midulla e Trame di Quartiere), non sono per il quartiere solo un momento di conoscenza di un tipo di realtà, ma sono un modo di immaginare un'altra realtà, quella generata dalla gente che vi abita, dalle loro convinzioni, ideologie e valori.

Quando cammino nei quartieri, mi sento di vestire i panni della figura del flâneur, camminando, senza fretta, nei vari agglomerati urbani, ponendo una sguardo di lettura della città, esplorandola, camminando senza metà e ponendomi come osservatrice acuta della vita urbana portandomi a conoscenza dei luoghi in cui si esprime la mescolanza dei caratteri della città, dei suoi quartieri, “*la sua porosità, che le permette di assorbire e metabolizzare le più diverse influenze, la sua capacità di far coesistere stili e comportamenti opposti e di risolvere i problemi con l'improvvisazione*” (Ciaffi e Mela 2011, pp. 65-67). In entrambi i quartieri, si crede di trovare solo degrado, invece la realtà richiama tratti inediti, in cui chi ve ne pone ricerca, si rende protagonista di una grande capacità di osservazione che consente di dedurre particolari apparentemente insignificanti, ma che raffigurano complessi stati della realtà, la scoperta, la sagacia, di risultati ai quali non si era mai pensato di tener conto ma che ne rimanda una realtà diversa da quello, che in primo approccio, ci si aspetta. Tale processo viene chiamato **Serendipity**, un neologismo coniato dallo scrittore inglese Horace Walpole descrivendo il nesso casuale di una scoperta inattesa, non programmata, poiché ne era in cerca di un'altra. Il suo termine d'origine deriva da *Serendip*, l'antico nome persiano dello Sri Lanka. Walpole usò per la prima volta questo termine in una lettera indirizzata all' educatore statunitense, Horace Mann, nel 1754, ispirandosi alla fiaba persiana “*I principi di Serendippo*”, in cui i tre protagonisti trovarono per fortuna, casualmente o per capacità di

osservazione, cosa di cui erano conosciuti e dotati per natura, tutto ciò che nella loro missione principale non stavano cercando e non avevano programmato. Per descrivere il processo di serendipità, con tono ironico, il ricercatore biomedico americano Julius H. Comroe, disse che: “*la serendipità è cercare un ago in un pagliaio e trovarci la figlia del contadino*” (Bagnasco, Bargagli e Cavalli 2012, p. 32; Merton e Barber 2002, pp. 29-30, 186, 344).

Non avevo programmato di fare un giro nel quartiere, ma solo di vedere il Midulla, invece, camminando per le strade di San Cristoforo, notai tutte queste case così strette e legate tra loro, le finestre aperte con queste signore tutte in pigiama, arredamenti arrebatati d’oro. Camminando tra le strade di San Berillo Vecchio, invece, a livello architettonico si vede Piazza Stesicoro, con questi palazzoni che ne tagliano la meravigliosa prospettiva, ispirate al modello di intervento haussamaniano, che a Parigi aveva fatto delle strade ad incrocio. San Berillo e San Cristoforo, sono strutture organiche, poiché le case per come sono composte facilitano l’integrazione, anche involontaria, delle famiglie. Nel San Cristoforo, ad esempio, sono tutte case “*a corte*”, in cui c’è un ingresso che si apre su una corte interna e le case si affacciano tutte a questi cortili. Intervistando Amelia, un membro del Midulla, mi colpisce una frase che non solo raffigura l’anima del quartiere, ma anche la dimensione socio-culturale tradizionalista: “*Quando cammino all’interno del quartiere vedo tutte queste finestre con ste signore che comunicano tra un balcone e l’altro e penso: “qui in quartiere ci sono più macchine da cucire rispetto a quanto ne possa trovare in tutta Catania!!”*”.

Il quartiere come spazio chiave della quotidianità urbana che contribuisce alla creazione dell’identità di residenti, protagonista delle trasformazioni e cambiamenti della città. **Spazi mixofobici**, come ne osservava il sociologo Zigmunt Bauman, come via di fuga dalla necessità di guardarsi profondamente l’uno dentro l’altro, nella continua lotta in difesa del bene individuale e della proprietà privata, e **spazi mixofiliaci**, impregnati dal piacere della conoscenza di nuove situazioni, novità nel modo di vivere e di agire, incrementando in tal modo, spazi di condivisione pubblica e sociale, come vedremo in entrambe le associazioni. (Borlini e Memo 2008, pp. 7-24, 27-61, 86-88; Bauman 2005, p. 33).

La città vista come un territorio sconosciuto da esplorare attentamente, come una grande casa in cui i quartieri sono le sue finestre; essa come laboratorio socio-antropologico, di idee, atteggiamenti organizzati e interessi che affonda le sue radici nelle abitudini e nei costumi dei suoi abitanti, evolvendosi insieme alla società, cambiando i propri spazi e le sue caratteristiche. La città, non solo come luogo di fusione ma anche di riconoscibilità di culture diverse richiamando ed trattenendo patrimoni di conoscenze e costumi differenti, ha il ruolo di spiegare ed analizzare alcune trasformazioni culturali che non arriviamo o non possiamo afferrare, comprendere e controllare. Il legame tra quadro spaziale e pratica sociale è alla base

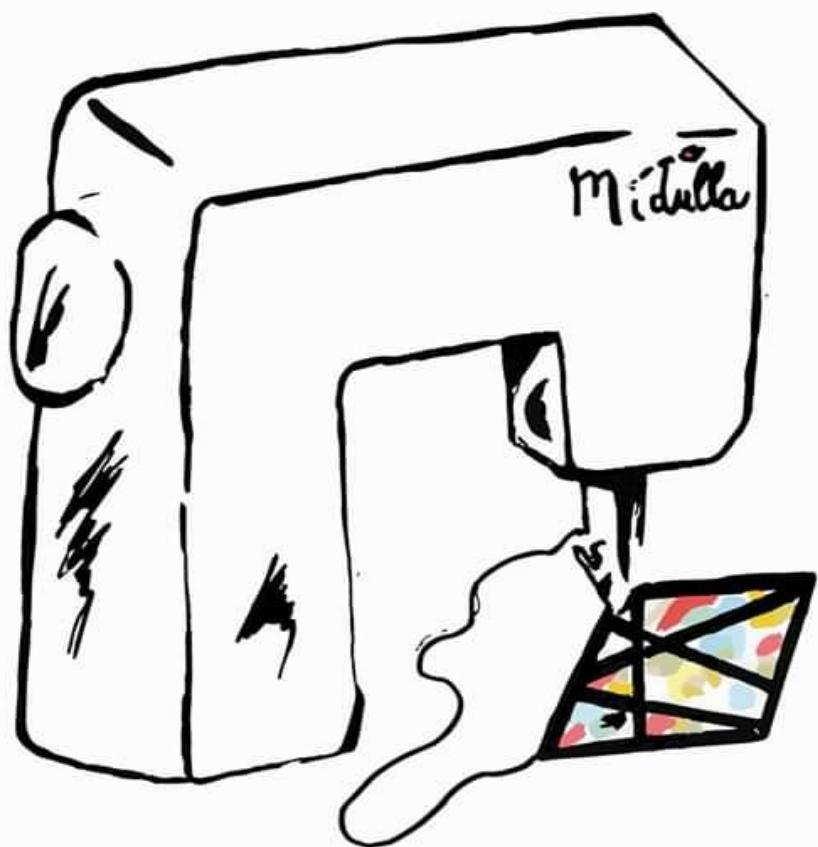
della tipologia storica per differenziare le diverse forme di collettività territoriale, tra cui il quartiere, organizzato attorno ad una sottocultura e rappresentando una frattura significativa nella lesione sociale, potendo giungere a una certa istituzionalizzazione nell'autonomia locale. Per Lefebvre la città rispecchia ideologie, religioni, poteri ma anche la stratificazione economica della società, l'esistenza di bisogni sociali che hanno un fondamento antropologico, come la sicurezza, certezza, divertimento, incontro, scambio, comunicazione, e bisogni specifici di attività creative, ludiche e immaginazione. Il diritto alla città può essere formulato come diritto alla vita urbana, trasformata, rinnovata e ripopolata, Il diritto che ognuno ha di non essere escluso, emarginato; una città che deve rappresentare qualcos'altro, che deve rispondere alla centralità sociale, attivandone il diritto alla partecipazione in cui i cittadini dovrebbero svolgere un ruolo centrale in tutte le decisioni che contribuiscono alla produzione dello spazio, in cui i cittadini si rendono attivamente partecipi ai processi produttivi socio-spaziali che interessano la loro città, il loro quartiere. Lo spazio possiede una propria dialettica, è un prodotto materiale nelle relazioni sociali ma anche una manifestazione di tali relazioni. La produzione dello spazio urbano riguarda processi che trascendono la pianificazione dello spazio fisico urbano e si estendono alla produzione e alla riproduzione di tutti gli aspetti della vita urbana (Lefebvre 1970, p. 33-34; Nuvolati 2011, p. 158; Della Pergola 1994, pp. 3-32; Castells 1974, pp. 134-135).

Max Weber analizzò la città come la realtà in cui convivono gruppi e tensioni diverse, capaci però di una risoluzione in positivo della conflittualità che li attraversa, e proprio l'analisi di Weber mi fa pensare, contrariamente, alla conformazione delle strade di San Cristoforo e San Berillo Vecchio: *“Si può tentare di definire una città in modo diverso. [...] Da punto di vista sociologico essa designa una borgata, cioè un insediamento in case strettamente confinanti che costituiscono un insediamento compatto e così ampio che vi manca quella specifica e personale conoscenza reciproca degli abitanti tra loro, che è specifica del gruppo di vicinato [...]”* (Weber 2006, p. 3-5).

Grazie al lavoro delle associazioni, adeguate sono le parole della sociologa Jane Jacobs in cui ciò che caratterizza i quartieri è *“un meraviglioso ordine che può mantenere sicure le strade e al tempo stesso rendere libera la città. È un ordine complesso, fatto di movimento e di mutamento, che è vita ma non arte”*. E ancora, *“Il quartiere – e, meglio ancora, il maggior numero possibile delle singole zone che lo compongono – deve servire a più funzioni primarie, possibilmente a più di due. Queste funzioni debbono assicurare la presenza di persone che popolino le strade a ore diverse e che, pur frequentando la zona per motivi differenti, abbiano modo di utilizzare in comune molte delle sue attrezzature”* (Jacobs 1969, pp. 140-142).

Un luogo desiderato riflette e dà luce alla vita che vogliamo, che aspettiamo, ciò che offre e consente, ciò che è indispensabile, utile e desiderabile. Un luogo in cui l'osservatore ne entra mentalmente dentro e ne riconosce le caratteristiche individuali. Proprio così, la vita urbana si crea quando le persone combinano più ruoli e, in una certa misura, li adattano l'un l'altro. Ma il ruolo centrale è affidato alla gente che deve operare e definire la città concreta che intende costruire, poiché ognuno ha un'immagine di città unica, individuale, nel suo senso sociale, nella sua storia, nel suo nome e nelle persone che strutturano in questo modo la città, con divergenze individuali in cui, percorsi o quartieri, rappresentino gli elementi dominanti. Questo dipende dagli individui ma anche dalla città considerata (Amendola 2010, p. 13; Hannerz 1992, pp. 411-414; Lynch 2006, pp. 65-66, 82).

MIDULLA



SARTORIA SOCIALE MIDULLA

## Il Midulla

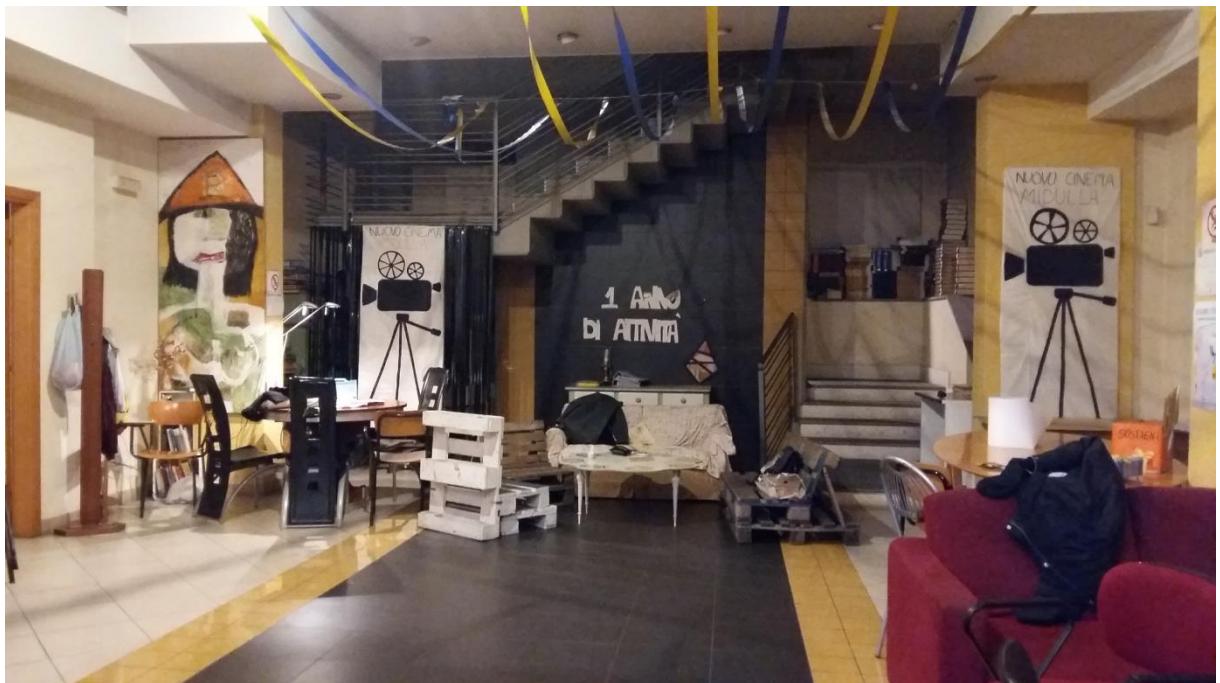
Il quartiere San Cristoforo, presenta la sua nascita dalle conseguenze del terremoto del Val di Noto del 1693, rivolgendo la sua espansione sul versante meridionale della città, disadornata dall'eruzione dell'Etna del 1669. Appartenente alla I Circoscrizione della parte Sud-Orientale di Catania, dopo l'eruzione del 1669 e il catastrofico sisma, il Vescovo di Catania cede, a prezzi estremamente bassi, i terreni destinati alla popolazione povera, ma tra l'Ottocento e il Novecento, in base ad una ‘forzatura’ borghese, il quartiere non solo ne permetteva un’ospitalità popolare, ma anche dei ceti borghesi, case a livello terraneo separate da grandi palazzi borghesi, piccole fabbriche, laboratori artigiani, officine e botteghe d’arte, collegate da una, già esistente, rete stradale con vie strette ed irregolari. Un mix eterogeneo di ricchezza e non. Questa parte rilevante e antichissima della città trova riconoscimento con il Piano Regolatore di Luigi Piccinato (1964), in cui, secondo quanto prescritto, doveva essere programmato secondo un piano di demolizione, per ospitare nuovi quartieri di edilizia residenziale.

È un quartiere ghetto, serbatoio di criminalità, di impulsivi stimolanti ma anche contraddittorio, poiché da una parte, troviamo un soffocante e penetrante degrado sociale, dall’altra, vi è l’animo socievole e accogliente della città di Catania, tra cui prodotti e tradizioni culinarie, tratti significanti e significativi, che danno accesso e vitalità tra le strade di quartiere. Ma nel suo essere “*accogliente*”, vi si trovano aspetti negativi tra cui la mancanza di scuole, aree pedonali e spazi verdi, avvolto da tante famiglie con problemi economici, bambini e ragazzi che non vanno a scuola, con un forte radicamento in cui vi si presenta una crescente dimensione di microcriminalità e criminalità organizzata, accettata dagli abitanti, di cui appartenenti alle famiglie mafiose. Solo il cortile è l’unico luogo in cui si possa innescare l’aggregazione sociale, in cui i bambini possono svolgere le attività di gioco e le donne eseguire le loro attività domestiche, un luogo in cui tutto il vicinato si riunisce anche nelle più tarde ore quotidiane, condividendo un grande e significativo senso di appartenenza, “*una città dentro la città*” in cui vige il “*codice di quartiere*”, di cui anche un vicolo od una strada, servono ad identificare chi vi abita. L’identificarsi con il territorio è la forza e la particolarità del quartiere, poiché esso vive nel totale abbandono da parte dell’amministrazione, anche se, paradossalmente, la maggior parte della classe dirigente è nata e cresciuta nel medesimo quartiere. Un quartiere povero in cui di fronte all’abbandono, attiva pratiche di resilienza urbana e socio-culturale grazie ad iniziative per rivalutarlo, come per esempio il **G.A.P.A** (Giovani Assolutamente Per Agire) che promuove attività sociali da quasi 30 anni oppure

l’associazione **Alan Lomax** che riattiva l’economia locale organizzando concerti, mostre e spettacoli.

Accanto a queste realtà culturali di resilienza sociale e urbana, esiste il **Centro Polifunzionale Midulla**, situato in via Zuccarelli 36, nel medesimo quartiere (Fig.1). Un luogo restituito alla città catanese che, i suoi stessi abitanti, hanno scelto di renderlo di nuovo vivibile come struttura rilevante e produttiva per chi abita il quartiere e non. Il Midulla nasce dalla chiusura definitiva dell’ex cinema Midulla, 5 anni fa, e l’8 gennaio 2017 un gruppo di cittadini ed attivisti operanti nel quartiere ha riaperto le sue ‘grandi’ porte per dargli nuova vitalità e luce socio-culturale che accogliesse il quartiere San Cristoforo. Il centro propone interessanti attività per il quartiere, laboratori creativi, circo sociale e musica che possano permettere un’adeguata ed efficace resilienza urbana sia verso un quartiere con i suoi punti di distorsione sia in direzione dell’integrazione sociale fra i suoi abitanti.

**Fig.1:** Interno del centro polifunzionale Midulla

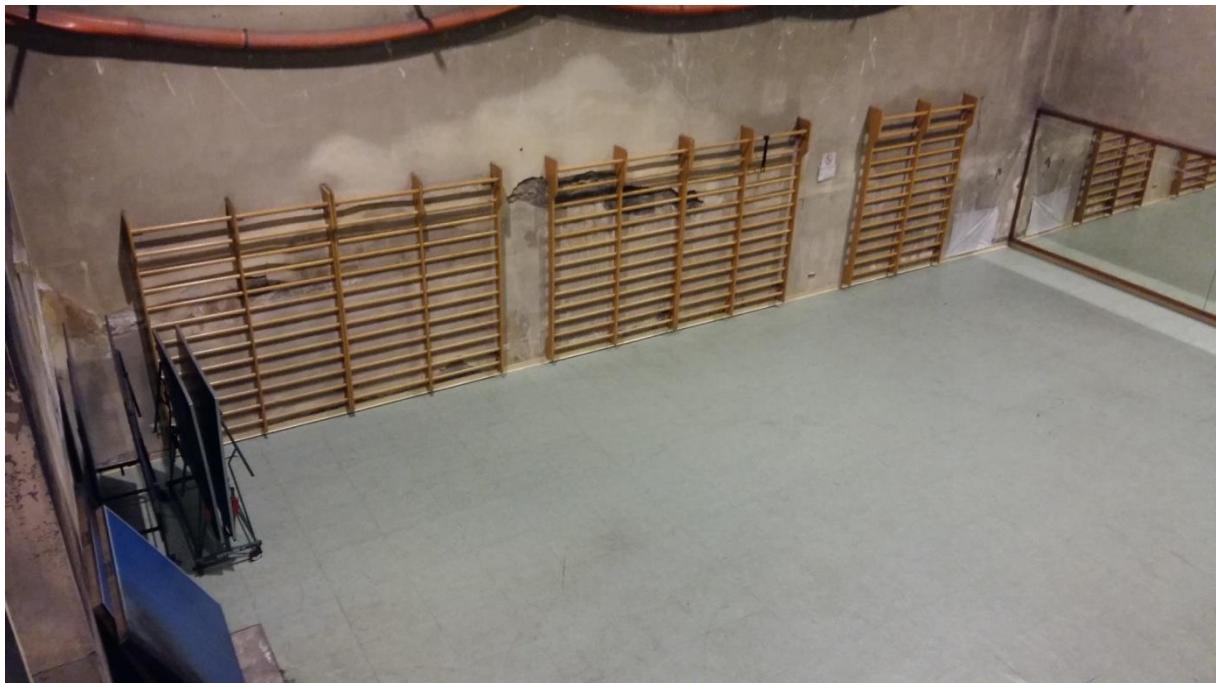


**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso il centro polifunzionale Midulla, 1° Piano

Il Midulla era il “*cinema simbolo*” del quartiere, uno dei più antichi della città. Prese fuoco e l’amministrazione comunale lo aveva ristrutturato e acquistato con i fondi Urban. Il centro aveva una grande palestra (Fig.2), una sala studio e una biblioteca, chiudendolo in modo definitivo nel 2012 dopo che il Comune tagliò i fondi della struttura, facendolo rimanere abbandonato e come di “*prassi deviante*”, vandalizzato. La rinascita del Midulla è una risorsa produttiva, sociale e culturale di ri-formazione, re-integrazione e re-inclusione del quartiere,

bambini e ragazzi che ricercano gli stessi diritti degli altri, non potendoli avere poiché appartenenti ad una sfera familiare assente o povera, o perché, addirittura, è la stessa società ad emarginarli. È una tentativo di rigenerazione dal basso, di recupero di beni appartenenti alla città, mutandoli in zone di aggregazione, inclusione, produzione socio-culturale che intacca, in modo positivo ed indifeso, il benessere della città.

**Fig.2:** *Interno della palestra dell'ex cinema Midulla*



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso centro polifunzionale Midulla, 1° Piano

Il 22 novembre 2018, incontro Amelia Cristaldi, uno dei membri del Midulla che si occupa del settore “*Sartoria sociale*” (Fig.3). Il pomeriggio in cui ci siamo incontrate, al Midulla dovevano preparare un manufatto, “*un astuccio nato da un disegno di mia figlia fatto con cartoncino, con un prezzo simbolico*”, mi dice Amelia. “*Oggi pomeriggio ho fatto preparare uno strato di questo cartoncino tutto colorato. Devono arrivare i bambini per farli scrivere e disegnare, lasciandoli liberi di affrontare, grazie all’uso dell’arte, il tema: ‘Come percepisci il tuo quartiere?’, ‘Come vivi la spazzatura?’, ‘Cosa è per te?’ Ho trovato un libro con una raccolta di disegni, con oggetto “la mafia”, scrivere degli slogan insomma, come già in passato è stato fatto*”, quindi una comunicazione con i bambini basata su temi legati alla loro città.

Amelia vide il primo post del Midulla su Facebook, verso gennaio del 2017, in cui avevano occupato il cinema Midulla, come spazio da restituire ai cittadini, nuovo, in cui era già stato proposto un calendario di attività tra cui anche quello della sartoria. “*Appena due anni fa, si è*

*creato il centro polifunzionale, che è una realtà ben strutturata perché siccome è nata dall'associazione Gammazita, essendo già un gruppo ben organizzato, ciascuno aveva delle competenze specifiche, tra cui falegnami che creano cose meravigliose. Si sono divisi i compiti e hanno iniziato. Ho conosciuto Daniele Cavallaro, che è il capostipite del Midulla e di Gammazita e mi ha proposto la sartoria sociale. Ho fatto un sacco di volantinaggio poiché volevamo coinvolgere tutto il quartiere. A luglio c'è stato l'incendio!! Ora è partito il corso per coinvolgere tutto il quartiere, ma non tutti ci danno fiducia subito, una signora invece si è dimostrata interessata e le sto dando del lavoro da fare. Come sartoria sociale ci hanno affidato l'amministrazione di un campionario di una signora costumista ed entro dicembre dobbiamo consegnare", continua a raccontarmi Amelia, con aria soddisfatta.*

**Fig.3:** Antica macchina da cucire 'Singer'



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso il centro polifunzionale Midulla, 2° Piano

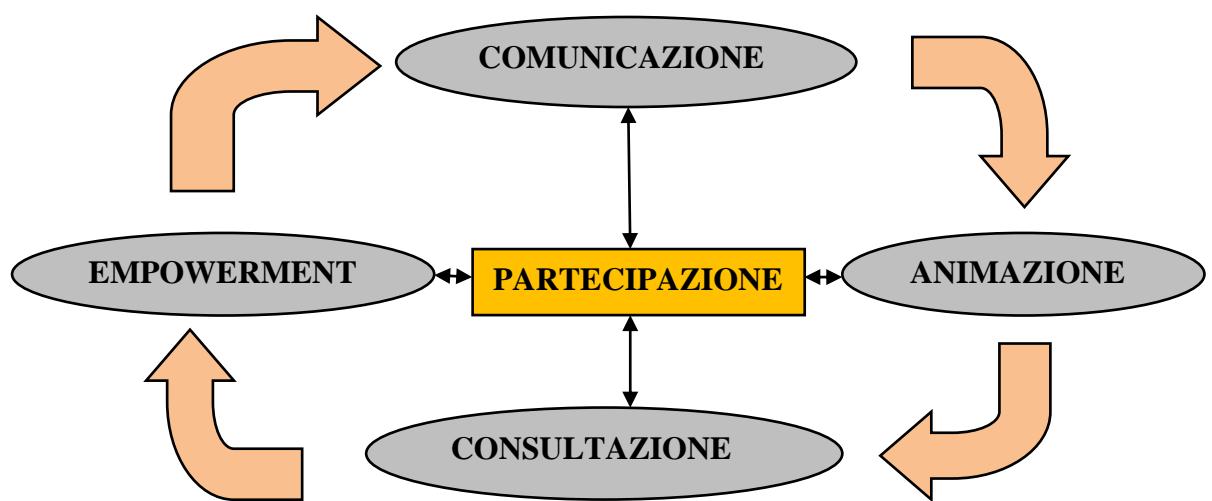
La forza resiliente urbana sta anche in questo, nella fiducia e nella partecipazione degli abitanti che vogliono essere avvolti dai processi di rigenerazione sociale e urbana, che vogliono interagire anch'essi nell'affronto di una quotidianità che si perde nel degrado.

A volte, la partecipazione si abbraccia ai sentimenti di appartenenza ai luoghi sul carattere omogeneo di socialità e sull'uso che si fa del territorio. Chi vive un territorio, in questo caso il quartiere, chi partecipa alle sue tradizioni ed attività collettive, implementano diversi percorsi d'uso spaziale e la capacità di orientarsi al suo interno. *"Percepire lo spazio, vivere in esso, coglierne le possibilità e i rischi, sono importanti per ogni processo partecipativo"*. Uno

spazio urbano trova la sua identità nell'identificazione che i soggetti, facendone parte, ne danno di esso, conservando quei caratteri imprescindibili di estraneità. *“Ciascuno ricava nella città i propri ambiti di vita quotidiana ed ha, certamente, un atteggiamento progettuale e su questi, è incline alla partecipazione”* (Ciaffi, Mela 2011, pp. 65-66).

In una mutazione del processo urbano, legato alla catena partecipativa, vi sono quattro dimensioni: *comunicazione, animazione, consultazione ed empowerment* (Fig.4).

**Fig.4:** Processo circolare della dimensione partecipativa



**Fonte:** Elaborazione di Claudia Coco estratta da Ciaffi D., Mela A. (2011)

*“Mi sono capitati diversi casi di ragazzini che, perdendosi nella devianza hanno visto nel nostro centro, un punto di rinforzo e socializzazione, come uscita dall’ambiente urbano deviante in cui sono sottoposti ogni giorno. Un bambino di nome C., due anni fa si avvicinò alla porta, voleva entrare!! Ora si esibisce facendo giochi nel quartiere. L’intento mio e dei membri del Midulla, è quello di far interagire anche altri bambini, soprattutto quando ci sono corsi di teatro. I bambini con il tempo si sono legati tantissimo ai ragazzi del centro”.*

Quello che Amelia mi racconta, è uno dei primi passi di un processo comunicativo, di rappresentazione del quartiere, l’occasione di interagire con la città e i suoi spazi a cui è rivolta la **comunicazione**. A questo primo processo Amelia e gli altri membri hanno fatto una strategia di “marketing”, nel senso che la pagina social della sartoria sociale ed altri post su Facebook, sono serviti come occasione per vestire le ragazze da giocoliere in una parata che avevano organizzato, come mossa strategica, poiché i ragazzi del Midulla sono gli stessi di Gammazita, per cui era arrivato il momento di presentare questi ragazzi alla città, con i loro

nomi, i loro volti, cosa facevano all'interno dell'associazione, quindi Amelia propose di mettere in gioco le ragazze in veste di giocoliere, come ruolo di testimonials, ma al tempo stesso, di presentare la “*sua*” sartoria sociale alla città, poiché gli abitanti del quartiere fossero consapevoli di un processo di trasformazione che li coinvolgesse direttamente e che avvolgesse lo spazio pubblico; una comunicazione come rete globale che mettesse in connessione non solo gli abitanti del San Cristoforo ma anche diversi e ampi raggi di popolazione. Tramite la loro pagina Facebook sentirono le luci della ribalta grazie a persone che si proposero come testimonial raccontando tratti del loro vissuto e operato. Anche la comunicazione con i bambini è importante, poiché un primo passo verso un bambino che non era ancora entrato al Midulla, quindi che non aveva fiducia e dimostrava una sorta di resistenza, è quello di richiamarlo grazie all'uso simbolico del gioco, utilizzando attraverso le attività ludiche un linguaggio che porta il bambino ad avanzare dei passi verso il Midulla ed i suoi membri.

*“Quando i bambini entrano al Midulla, che c’è la musica, la ragazza dolcissima che li accoglie, li abbraccia, che magari se fanno qualcosa di sbagliato glielo dice in modo amorevole e confortevole ma con fermezza, è importante!! È come se varcassero la porta di un altro mondo ed è importantissimo!! Bambini che abitano a pochi metri ma che sono abituati, durante la giornata, a giocare con il cellulare in mano, andare in motorino così piccoli di età, a coinvolgersi e farsi coinvolgere da attività illecite e non adatte alla loro tenera età, vivendo in un mondo diverso e ingannevole, con la televisione e non andando scuola perché la mamma non li manda oppure si annoiano o non trovano importanza nella scuola, [...]”*, continua Amelia, *“[...] i bambini sono dai 7 ai 13 anni e hanno un mondo reale che esprimono anche grazie agli strumenti musicali”*, una comunicazione che va oltre il solo carattere trasmissivo, ma forma una produttiva e positiva interdipendenza.

Ad una comunicazione creativa e attenta alla crescita della persona, come si è letto nello stralcio di intervista, si oppone una forza dominante nell'uso di strumenti unidirezionali (televisione, pubblicità), che intrappolano la struttura comportamentale del soggetto. Se non cresce la creatività di un individuo o gruppo, tende ad imporsi questa unidirezionalità. Solo la comunicazione permette, come esercita il Midulla, di scoprire la creatività di ognuno, poiché *“ciò che uccide è la paura di essere creativi, il non poter comunicare, quindi se la trasmissione è dominio, la comunicazione è potere. Il non poter esprimersi, comunicare, il non usare il proprio potere ammala, uccide”* (Ciaffi, Mela 2011, pp. 81-90; Dolci 1988, pp. 206-297).

Come lo stesso Danilo Dolci scriveva, *“se ognuno al mondo sapesse distinguere il trasmettere dal comunicare, il mondo sarebbe diverso. Occorre il coraggio, non solo intellettuale, di*

*chiamare comunicazione soltanto il sistema in cui ogni partecipante conforma e corrisponde*", poiché, secondo il sociologo, la trasmissione è un modello educativo "trasmisivo", con definizione dispregiativa, formato durante tirannie e dispotismi, di cultura oppressiva, autoritaria e violenta. Invece la comunicazione implica una visione molto positiva di comunicazione, intesa come partecipazione e apertura agli scambi, alle relazioni reciproche tra individui e gruppi. Il comunicare per Dolci è connesso alla creatività (**Fig.5**) e alla crescita della persona, poiché comunicare rinvigorisce le capacità individuali e collettive, si esercita il proprio sano potere, come incessante necessità umana.

**Fig.5:** *Uno dei momenti di creatività dei bambini, grazie al disegno*



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso il centro polifunzionale Midulla, 1° Piano

Contrariamente a Dolci, invece, il pedagogista statunitense John Dewey enunciò che trasmettere e comunicare non sono due processi differenti, anzi: *"Non solo la società continua ad esistere attraverso la trasmissione, attraverso la comunicazione, ma si potrebbe dire con ragione, che essa esiste nella trasmissione, nella comunicazione. Il legame che unisce le parole "comune", "comunicare", "comunità" e "comunicazione" non è solamente verbale. Gli uomini vivono in una comunità in virtù delle cose che hanno in comune. La comunicazione è il mezzo per il quale pervengono a possedere queste cose in comune. Per formare una comunità o una società, essi devono avere in comune obiettivi, credenze, aspirazioni, conoscenza, [...]. Non si possono trasmettere queste nozioni come si*

*passerebbero dei mattoni o ogni altro oggetto materiale”* (Dewey 2004, p. 5; Dolci 1995, pp. 32-38).

La comunicazione si lega con l'**animazione sociale**, mobilitare il territorio ed i suoi abitanti nel rilanciare un'area urbana in degrado, far interagire la popolazione di quartiere con la costruzione di eventi, momenti rappresentativi di trasformazione urbana che ne rimanda un'immagine forte nella debolezza del disagio quotidiano del quartiere, mantenendo un'efficace vivacità territoriale locale, attività differenziate e ricreative per tutte le fasce di età, che ne rispecchiano i vari interessi. Importante, inoltre, è la reintegrazione di soggetti marginali, in contesti di forte degrado, come il medesimo quartiere. E proprio l'animazione di strada, l'inclusione collettiva creata dal Midulla e l' individuazione del disagio, ne evita la nascita o, a volte, il riproporsi, grazie a reti di solidarietà.

*“La parata dentro il quartiere di San Cristoforo, è stata meravigliosa, perché, oltre ad essere stata qualcosa di gioioso, la musica arrivava all'interno di questi vicoli, nelle case di donne che magari sono abituate a fare altro, ma che invece si affacciarono con i bambini in braccio, curiose, poiché per loro è anche scorgere un mondo diverso che le esula dalla propria realtà”.*

L'animazione che il Midulla propone, richiama la **sfera socio-culturale**, grazie al suo lavoro orientato all'integrazione sociale, soprattutto con il volontariato; **socio-educativa**, con iniziative artistiche, come la parata; **socio-politica**, che possono attirare anche la dimensione politica per affrontare i problemi relativi al quartiere, anche perché, paradossalmente, alcuni che lavorano nel versante politico, sono nati e cresciuti nel San Cristoforo; **commerciale**, in quanto alcuni commercianti del quartiere organizzano eventi per rilanciare l'economia di quartiere, come, ad esempio, lavori di artigianato. La riqualificazione sta soprattutto in questi processi, per accrescere il benessere collettivo abbracciando i cittadini attraverso la partecipazione attiva nelle varie attività proposte, restituendo la funzione e l'immagine di un luogo come rete prolifica di iniziative che propongono un'adeguata efficacia di resilienza urbana .

*“Ti racconto la storia di una ragazza che non riusciva a trovare la sua strada, ma aveva un mondo che non sapeva di avere. Conoscendo Gammazita ha iniziato a fare giocoliera per strada e adesso fa dei numeri favolosi, è la sua forma di espressione, che può trovare attraverso la danza!! Altre ragazze non conoscevano nemmeno l'associazione ma appena sono arrivate lì e hanno visto piazza dei libri a Gammazita, è stato come entrare in un mondo che dentro di loro c'era già, ma non avevano mai scoperto direttamente e lì, hanno trovato la loro casa”.* Queste ragazze, appena sono entrate al Midulla, pensavano di trovare qualcosa di quotidiano, di superficiale, ma ne hanno trovato un mondo inedito, alla scoperta del loro vero

‘io’, qualcosa che sociologicamente mi richiama a definire una serendipità individuale, all’interno della scoperta del loro vero mondo creativo, che appartiene solo ed esclusivamente ad esse, come un ricercatore che si lascia guidare solo da ipotesi teoriche, ma che, nelle fasi esplorative si lascia andare allo spazio mentale e sociale di sorrendersi di fronte a casi e dati anomali e inattesi. Come la scoperta di un mondo interiore ed esteriore, dovuta alla fortuna o alla sagacia, di risultati ai quali non ne aveva tenuto in conto in principio della sua ricerca.

Accanto alle prime due sfere socio-culturali vi è pure la **consultazione**, il controllo dell’opinione pubblica, il valutare delle esigenze prioritarie dei cittadini (**Fig.6**), orientate alla raccolta ed interpretazione di idee, azioni, anche se, come mi spiega Amelia, “*le associazioni devono essere supportate dal Comune ma purtroppo non ci aiutano, ce la caviamo da soli*”, quindi si parla di **deresponsabilizzazione** delle istituzioni e vige un “*fai da te*” da parte dei cittadini e dei gruppi autonomi. “*Quando due anni fa c’è stato il FIL (Felicità Interna Lorda) Festival 2016, io sono andata a vederlo anche perché si parlava di Danilo Dolci, mettendo la sua figura al centro di questo dibattito. C’era Trame di Quartiere*”, di cui parlerò nel successivo paragrafo, “*che stava presentando il loro progetto a Palazzo De Gaetani per ristrutturarlo. Io volevo già strutturare questi corsi, quindi nel dicembre 2016 iniziai ad andare a San Berillo e Trame stava ancora iniziando la ristrutturazione del palazzo. Ho scritto il mio numero sul muro per iniziare a fare i corsi!! Il caso ha voluto che il giorno dopo, incontro Daniele Cavallaro per parlare di questi progetti nella stanza in cui io avevo lasciato il numero e poi ho parlato con un membro dell’associazione, Roberto. Da lì è iniziato tutto, anche se, come sai, la gente non sempre ti dona fiducia, soprattutto in un quartiere come San Cristoforo in cui ci si può aspettare indifferenza, anche perché si è abituati ad una città che non partecipa, ad un grave liberismo, indifferenza per la città e nella città*” (Ciaffi, Mela, 2011, pp. 90-93; Merton, Barber 2002, p. 224; Bagnasco, Barbagli e Cavalli 2012, p. 32).

**Fig.6:** Striscione cittadino durante una protesta per la spazzatura



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso l'esterno del centro polifunzionale Midulla

L'ultima sfera da analizzare è quella dell' **empowerment**, ovvero il potere e le capacità del singolo o del gruppo, che si conformano con attività formative di responsabilizzazione della popolazione, traducendole in **potere** e capacità di appropriarsi/approcciarsi al quartiere; **autostima**, ovvero la consapevolezza delle possibilità/capacità di tutti gli abitanti, compresi gli emarginati; **desiderio**, conformato all'enunciazione delle esigenze dei cittadini, per il rilancio della trasformazione urbana.

Il 23 luglio 2018, il Midulla prese fuoco (**Fig.7**), ma poiché “*il Midulla è della città e alla città ritorna*”, ancora una volta la resilienza sociale e urbana dei suoi membri, ha fatto sì che la grande ‘ferita’ fosse risanata grazie anche agli interventi degli abitanti del quartiere, che ne prediligono la sfera partecipativa e di crescita di una collettività o di un singolo individuo (**empowerment**): “*Uno dei bambini simbolo è C., che ha subito telefonato ai ragazzi quando stava andando a fuoco il Midulla. Lui è speciale, ha iniziato a fare il giocoliere, a fare teatro, fa le parate!! Subito dopo l'incendio abbiamo fatto una parata in quartiere, una tavolata con musica, di contestazione per la spazzatura, abbiamo offerto da mangiare, preparato i tavoli. Festeggiare la nostra resilienza urbana e sociale nonostante il disastro!! È stato un giorno importante perché il fatto che abbiamo risposto all'incendio, avere contattato le aziende per la spazzatura, la parata e l'offerta di cibo, si era creato un vero inizio di integrazione del quartiere e i ragazzi hanno partecipato e si sono fatti conoscere. I ragazzi*

*hanno addirittura creato dei tombini con delle travi di legno, che si erano totalmente distrutti” (Fig.8).*

**Fig.7:** *Interno della palestra rovinato dalle fiamme durante l’incendio*



**Fonte:** <https://m.facebook.com/pg/midullasancristoforo/posts/>

**Fig.8:** *Tombini con travi di legno, creati dai ragazzi del Midulla*



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso l'esterno del centro polifunzionale Midulla

*“Devi pensare ad uno spazio vuoto e degradato trasformato in una zona di benessere, di conciliazione, di socializzazione, con piantine, panchine colorate e luogo urbano di mutamento sociale. Devi pensare a questa dimensione resiliente, nonostante l'accaduto. I ragazzi ci abbracciano e ci accolgono, perché li accogliamo nonostante la negatività del quartiere che non gli permette di stimolare la loro capacità ed i loro sogni”.* Uno dei tratti importanti, a parer mio, di identificazione e comunicazione della resilienza, sta nel suo **simbolo** di forza agli avvenimenti negativi, e nel caso del Midulla, esso è rappresentato dall'aquilone (**Fig.9**).

**Fig.9:** Aquilone creato con il cartoncino dai bambini del Midulla



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso centro polifunzionale Midulla

*“L'aquilone è un senso di rinascita. Quando c'è stato l'incendio i ragazzi hanno pulito tutto, hanno fatto un sacco di foto con gli aquiloni, nel senso di riprendere a volare, insegnare ai bambini a coltivare i propri sogni attraverso le attività che loro propongono, anche se la vita ci mette di fronte ad eventi drammatici, che sembrano impedire ai sogni di avverarsi. Quindi volare, un senso di libertà, di rinascita dopo quello che era successo. C'è un bambino che ha una grave problematica in casa, a scuola ci va saltuariamente. Alcuni membri del Midulla, ogni mattina vanno a casa del bambino, lo fanno alzare dal letto, lo lavano e lo portano a scuola. LORO, non la mamma!!! Si scambiano i turni e aiutano il bambino a vivere la sua quotidianità, perché la mamma se ne frega!! Quindi capisci quanto sia importante che i*

*bambini possano coltivare i loro sogni, quanto le negatività, eventi traumatici, possano essere sostituiti da raggi di sole!! E quando capisci questo, non ti resta altro che reagire ... PER LORO*”, poiché come lo stesso Dolci spiegava, un processo di integrazione, come ha fatto il Midulla nell’interagire con bambini e abitanti, al punto di accoglierlo e accorrere al suo aiuto, sta nella capacità di differenziare il “*trasmettere dal comunicare*”, rilevante ai buon fini dell’educazione, in quanto “*essenziale alla crescita democratica del mondo*”. Quindi la comunicazione non come un processo unidirezionale, ma bi-direzionale, di cui anche il processo di empowerment, legato agli altri tre, ne tiene attenzione.

L’empowerment si divide in **sfere culturali e pedagogiche**, poiché all’interno del Midulla vi è uno sportello d’ascolto, di accoglienza, grazie ad una psicologa in cui è possibile chiedere supporto gratuito per qualsiasi situazione, evento di disagio, di qualunque natura sia; **commerciale ed imprenditoriale**, di cui, come ho trascritto, vi sono corsi o laboratori di formazione per donne o coloro che non hanno lavoro, immigrati; **hobby/svago e tempo libero**, grazie ovviamente alle attività ludiche proposte dal Midulla. Questi quattro processi possono sopravvivere se vi è la disponibilità di spazi pubblici aperti e scoperti, luoghi rintracciabili nei quartieri (Ciaffi, Mela 2011, pp. 93-97, 109-114; Dolci 1988, pp. 206-297; Dolci 1995, p. 22, 62).

Alla mia domanda: “*Cosa è per te il Midulla?*”, Amelia mi risponde così, con tono molto emozionato: “*Ci sono foto dei miei figli, che raccontano tante storie di vita, foto che rappresentano l’incendio e c’è la foto di G., mentre i ragazzi pulivano i danni provocati dall’incendio. Una foto in cui lui faceva delle bolle di sapone, e io su Facebook, in legame a questa foto, ho scritto ‘Evviva il Midulla’. Quello che fanno i ragazzi è particolare, sembrano tutti usciti da una fiaba, tutti bellissimi. Moralmente è come entrare in una dimensione fantastica, entrare in uno spazio reale e che mi rimanda fiducia e voglia di fare, di inventarsi il proprio mondo, al di là di quello che mi trasmette la società, la famiglia. Ecco!! Io sono libera di creare il mio mondo, come voglio io. Posso diventare quello che io voglio essere, quello che sogno di essere!! Molte ragazze, come ti ho detto, cercavano qualcosa e non la trovavano, e poi l’hanno trovata qui. E anche a me è capitato, trovare un mondo che non pensavo di avere, che cercavo e che volevo*”.

Oltre ad Amelia, intervistato pure Pasqualino, uno dei membri del Midulla, in cui mi fa notare il suo senso di appartenenza mirata all’integrazione: “*Io sono qui dall’8 gennaio 2017, questo posto è diventato per me la musica e il Midulla è un posto di socialità per tutti, fare delle cose che promuovono la condivisione, la comunicazione in tutto il quartiere., cosa che si dovrebbe fare ogni giorno. È un’opportunità creata per tutti!!! Magari avrai una vita diversa, ma almeno creiamo un’opportunità. Si creano incontri, suggestioni e possibilità per i bambini di*

*quartiere. Uno strumento di comunicazione è lo strumento musicale che permette ai bambini di entrare in un mondo diverso rispetto a quello urbano che vivono in quartiere ogni giorno, un diverso modo di esprimersi che in strada non possono fare. C., il bimbo che ci ha avvisati dell'incendio, è il bambino più creativo. Prima veniva a rompere le scatole, dava fastidio ai bambini, disturbava. Una volta ha addirittura detto alla madre che io l'avevo picchiato e sua madre è venuta a cercarmi, e io non lo volevo più fare entrare. Ora ci ha aiutato a dipingere il muro, pensa!”. Bambini con tanto talento in cui si deve dare la possibilità di esprimere e svilupparlo, entrare in contatto con la dimensione culturale che si stacca dall'ambiente di degrado urbano in cui vivono ogni giorno.*

Altro tratto caratteristico è che, a volte, le diverse etnie s' incontrano, e ritraggono esperienze radicali e tali esperienze formano la cultura, la simbologia, le ideologie. Fra crescere nel degrado e crescere in un luogo in cui puoi sviluppare il proprio talento e separarti dal quotidiano, è meglio il secondo percorso. “*San Cristoforo*”, continua Pasqualino, “*non era così negli anni 70-80, anzi era la ‘passeggiata buona’ di Catania, un quartiere popolare, fatto di artigiani. Figurati!! Il deviante peggiore era quello che rubava i portafogli. La miseria e povertà sono due cose diverse: essere povero non vuol dire essere miserabile!! Il degrado non è scontato, ma sei tu che lo crei, con i valori che ricevi dall’ambiente in cui stai, in quello che lui ti trasmette in negativo. Vuoi o non vuoi si vive insieme!!*”.

Gli spazi sociali sono sede di socializzazione, attivismo, aggregazione e condivisione perché un luogo “*non resiliente*” in cui si avvia un processo di resistenza urbana al degrado, diviene un sistema urbano che non solo si adegua ai cambiamenti in atto, ma crea e mette in connessione comunità che si modificano, progettando risposte sociali e culturali, permettendo ad una città od una porzione territoriale, in questo caso il quartiere, di resistere ed esistere a molteplici forme di degrado.

# TRAME DI QUARTIERE



**trame di  
quartiere**

RIGENERAZIONE URBANA

## Trame di quartiere – Rigenerazione Urbana

Catania, nella sua ecletticità, è madre della creazione di un'identità storica, economica, sociale, culturale e politica, dei suoi luoghi territoriali. Una delle sue identità è, di certo, il vecchio quartiere di San Berillo, anch'esso, come il San Cristoforo, originato dal terremoto devastante del 1693 e che ne ripercorre una lunga storia. Nel Piano di ricostruzione e ristrutturazione della città, affidato al Viceré Uzeda e Giuseppe Lanza (Duca di Camastra), il lato Sud della Piazza Stesicoro, una delle piazze più celebri della città, era chiuso da una cortina di fabbriche di scarso valore, e dietro, in direzione Est, si andò strutturando un'altra dimensione abitativa e sociale, **il quartiere San Berillo Vecchio**, un dedalo di viuzze e case terranee. L'espansione del quartiere si ha dalla nascita della chiesa dedicata a S. Berillo, una delle tre chiese sacramentali istituite nel 1796 dal vescovo Deodato, e la Stazione Centrale fungeva da stimolo per la crescita insediativa, fino a colmare la distanza fra la linea di costa e le case del quartiere San Berillo, costituendone inoltre, un supporto strutturale determinante per l'insediamento a ridosso del quartiere delle raffinerie di zolfo, che si costituirono fra le poche immagini di paesaggio industriale della città. Nacque, in questo clima, l'idea di un collegamento moderno, **un rettifilo**, che congiungesse la Stazione Centrale al centro città (piazza Stesicoro) con un problema: la frapposizione del quartiere San Berillo.

È un quartiere con un passato tormentato da diversi Piani Regolatori che hanno visto vita solo ed esclusivamente nelle loro procedure ed eventi fallimentari, soprattutto in una dimensione ottocentesca che ne vede, da un lato luoghi della teatralità borghese e nobiliare, da curare e abbellire, dall'altro luoghi indegni, lasciati al degrado, iniziando a generare l'idea di *“spazzare via”* ciò che non ne rimandava sicurezza igienica e strutturale. Nel clima igienista degli architetti Francesco Fichera e Bernardo Gentile Cusa, invece, se ne sentiva la necessità di applicare una procedura di riqualificazione urbana, senza tener conto di un'idea di sventramento o altri interventi per migliorare lo stato abitativo.

Il piano Gentile Cusa resta privo di validità giuridica, incompleto negli elaborati richiesti per legge ed i processi di trasformazione guidati da interessi privati e dalla loro ambivalente pressione. Così a San Berillo (**Fig.10**) si va marcando sempre più il divario tra le sacche di marginalità e le aree di edilizie borghesi. Condizioni igienico sanitarie che peggiorano per l'assenza di interventi di miglioramento del sistema infrastrutturale, abitativo ed il tessuto borghese dove sono più frequenti le operazioni di riqualificazione del patrimonio immobiliare, ridefinizione di proprietà, frazionamenti, sostituzione dei manufatti edilizi. L'immagine del San Berillo del '900 è raffigurata come luogo abitato dalla classe borghese: notai, docenti universitari, avvocati. Un quartiere residenziale dotato di farmacie, caffè e

pasticcerie, attrezzature legate ad attività per il tempo libero, dove si trova la favorevole localizzazione di molte attività artigianali, con la presente idea di collegare il quartiere alla stazione.

**Fig.10:** *Viuzze di San Berillo negli anni '50*



**Fonte:** <https://www.facebook.com/bibliotecaregionale/post/1887849494863086?pnref=story>

Dall'impulso commerciale dello zolfo, i notabili s'indirizzarono verso un'idea di sventramento basato sul modello del barone Haussmann, cioè il trattamento della città in termini di un enorme potenziale tecnico-operativo delle strutture portanti, pronte a rendere protagoniste la potenza di realizzazione urbanistica, crescita del mercato finanziario, precarietà delle condizioni igieniche e la pericolosità sociale, nella Parigi ottocentesca, grazie alla realizzazione di boulevards come anello di scorrimento tangenziale, e la croisée come sistema di penetrazione nel centro-città legato ad una serie di assi radiali. Usando il modello haussmanniano, nella zona centrale di Catania, si pensò di favorire l'afflusso e il deflusso delle stazioni, delle condizioni di luce e aria, l'abbattimento di quartieri infetti (dopo l'epidemia di colera del 1911) e la creazione di grandi edifici e monumenti. Ai piani di regolamentazione, si aggiunsero i bombardamenti che a partire dal 16 aprile 1941, colpiscono ripetutamente Catania. Solo dalle distruzioni del Secondo Dopoguerra, San Berillo diventa l'oggetto di sventramento, deliberato dal consiglio comunale nel 1951.

A San Berillo lo sventramento iniziò nel 1954 (**Fig.11 e 12**), e ad essere distrutta non fu solo la parte malsana del quartiere, ma anche le zone residenziali, di imprenditoria, l'avvento della city di Corso Sicilia, che ne raffigurò la fredda arteria come un immenso taglio sulla parte storica della città, e immensi palazzi, creati sulle macerie delle casupole in cui vigevano

attività puramente artigianali, lacerando il corpo vivo di una città che aveva una sua organicità, risultato della buona ricostruzione dopo il devastante terremoto del 1693. L'operazione costrinse 30.000 abitanti storici a trasferirsi nella zona periferica: San Berillo Nuovo, o meglio, la zona di San Leone.

**Fig.11:** Sventramento in fase avanzata del Corso Sicilia in direzione di Piazza Stesicoro



Fonte: <https://www.facebook.com/bibliotecaregionale/post/1887849494863086?pnref=story>

**Fig.12:** Fase di sventramento avanzata sul Corso Sicilia, in direzione Corso dei Martiri



Fonte: <https://www.facebook.com/bibliotecaregionale/post/1887849494863086?pnref=story>

Un'altra ferita del vecchio quartiere, fu data da un altro Piano Regolatore della città, redatto da Luigi Piccinato nel 1964 che, pur nonostante l'analisi dedotta di Risanamento nelle zone sventrate, rinuncia ad avviare operazioni di riqualificazione. Da quanto scritto se ne deduce una triste e amara storia territoriale che avverte i dolori degli squarci di una grande ferita aperta e mai, ancora oggi, risanata. Una ferita che diventa uno dei più grandi quartieri a luci rosse d'Europa, di trasformazione di antiche botteghe diventate case d'appuntamento (Busacca e Gravagno 2013, pp. 11-13, 59-82; Grasso A. 2017, pp. 7-9, 20-22; Sennett 2018, pp. 44-50; Longo, Graziano 2009, pp. 109-111).

San Berillo, quartiere 'ghetto', dove si esercita la prostituzione (**Fig.13**), attività illecite.

**Fig.13:** *Una prostituta davanti alla sua abitazione*



Fonte: <https://www.facebook.com/bibliotecaregionale/post/1887849494863086?pnref=story>

Un'area popolata dal gruppo più povero e più arretrato, risieduto da immigrati, in cui vige l'isolamento sociale e un popolo che cerca di adattarsi ad essi, facendo intervenire una reciproca forma di adattamento tra gruppi differenti. Gli stessi studi realizzati da Park e Burgess concepirono la città di Chicago come il risultato di un grande laboratorio urbano portando allo sviluppo di condizioni urbane, sociali ed economiche, composte da una serie di fasce concentriche, che mi rimandano alla morfologia del San Berillo e la sua centralità. Nella prima zona, si ha il nucleo centrale in cui risiedono ricchi e il settore quaternario, come nella centralità di Catania, verso il corso Sicilia e andando avanti nelle zone di via Umberto, in cui vi sono vistose case e attività bancarie e commerciali; nella seconda vi è la zona di transito dove risiedono i liberi professionisti e burocrati, ma anche slum ed *enclaves* di migranti; nella

terza troviamo popolazioni più povere, entrando nel Vecchio San Berillo. Nel San Berillo, si può evidenziare la diversa conformazione della popolazione che si divide nell'abitante che vive, consuma e lavora in un determinato spazio, in quartiere; chi vive in quartiere ma lavora e consuma altrove; chi non abita nel quartiere, ma vi lavora e consuma all'interno; chi non lo vive, ma vi lavora e consuma altrove e, infine, gli immigrati che lavorano, abitano e consumano in quartiere, in cui ne raffigura un'etnizzazione dello spazio di produzione e di consumo, assumendo un carattere d'invasione dello spazio (Park, Burgess e Mckenzie 1967, pp. 51-55, 66-69; Wirth 1968, pp. 9-12; Colloca 2011, pp. 898-901).

San Berillo, appartenente alla I circoscrizione di Catania, è un processo di identificazione affettiva della città, in cui si sviluppano sentimenti di appartenenza territoriale, ci si sente parte di una comunità spazialmente definita nelle vicende che la riguardano. **Trame di quartiere – Rigenerazione Urbana (Fig.14)**, è un'associazione socio-culturale situata nel vecchio quartiere di San berillo, in via Pistone 59, all'interno del celebre Palazzo De Gaetani.

**Fig.14:** Striscione di Trame di quartiere, presso la sua sede operativa Palazzo De Gaetani



**Fonte:** Foto di Claudia Coco presso Palazzo De Gaetani, 2017

Nel mio viaggio all'interno dell'associazione, m'interfaccio con Roberto Ferlito, uno dei membri e pilastro di Trame, narrandomi l'origine e l'evoluzione dell'associazione: “*Trame di quartiere nasce, partendo dalla fase embrionale, dal comitato cittadini attivi San Berillo che nasce nel 2012 e si occupava di far dialogare le varie persone di quartiere, il vario tessuto sociale, prostitute, senegalesi, catanesi. Faceva da collante al tessuto sociale e s'interfacciava con l'amministrazione, come ruolo fondamentale e di discussione del*

*quartiere. Poi sono nati altri servizi come il servizio legale, lo sportello sanitario e lo facevamo a casa di Franchina, con attività aggregative, riunioni in strada, feste e tavolate di quartiere*”, mi racconta Roberto, di cui se ne evince che la numerosità, densità ed eterogeneità della popolazione urbana spaziale conduce alla nascita di relazioni sociali dense e significative in cui vengono poste dinamiche inclusive, esclusive e discriminanti, l’interazione di routine tra gli abitanti, il grado di organizzazione sociale, la condivisione, uso e gestione degli spazi, l’uso e la gestione di spazi pubblici e riconoscimento di interessi comuni (Borlini e Memo 2008, pp.7-12).

*“Alla base di questo c’era un comitato spontaneo con dei ricercatori, una ricerca storica e socio-antropologica sul tessuto sociale e sulle dinamiche che ci sono state dai primi del ‘900 fino ad oggi. Siccome c’era questo lavoro di ricerca legato attivamente all’interno del quartiere, iniziamo ad interfacciarsi con l’università, che, a sua volta, ci chiede di interfacciarsi con noi. Qualcuno ci fa notare che il nostro lavoro aveva una progettualità, che era inconscia. Mara Benadusi, che era la relatrice di tesi di uno dei ricercatori, e il professore Giovanni Petino ci dicono di mettere nero su bianco un progetto, per trovare qualche finanziamento. Iniziamo a presentare dei progetti sul centro di documentazione territoriale, perché avevamo un fondo fotografico sul quartiere. Iniziamo a fare questo centro di documentazione che doveva raccogliere immagini e ricerca di scritti, testimonianze sul quartiere e presentiamo i progetti. Purtroppo non succede nulla, fino a quando abbiamo partecipato ad un bando più strutturato che era Boom Polmoni Urbani. Lì il progetto diventa più strutturato perché ci mettiamo dentro il teatro sociale, già fatto col comitato, ma anche tutte quelle attività che avevamo già progettato, ma in modo più strutturato, più formale. Partecipiamo al bando e lo vinciamo!! In occasione della vincita del bando, nel 2015 nasce trame di quartiere. Quindi Trame è l’evoluzione del comitato attivo cittadini San Berillo”.*

Trame nasce dalla consapevolezza che sia possibile usare le attività performative e audiovisive per riscoprire il patrimonio culturale, materiale e immateriale di un determinato luogo, rendendo visibile al pubblico il vissuto del quartiere su ciò che è stato e ciò che è adesso, con l’obiettivo di recuperarne la memoria, centralizzare la gente, le loro storie e pratiche urbane. Ad oggi hanno realizzato una web serie, il risultato di un’attività di laboratorio di video-documentazione che ne ricostruisce la storia del quartiere, vittima delle più gravi operazioni urbanistiche di sventramento avvenute nel secondo dopoguerra. Hanno realizzato anche uno spettacolo teatrale “*Specula-Speculorum*”, riguardante sempre la storia del quartiere, attraverso la ricerca di fatti storici e di memorie personali, in cui gli abitanti portano sulle proprie spalle il peso di qualcosa da seppellire. All’interno della struttura si svolge la scuola di Corano organizzata dalle famiglie senegalesi che vivono a Catania, in

collaborazione con l'associazione senegalese. Il 30 ottobre 2017, un'altra porta murata all'interno di Palazzo De Gaetani è stata abbattuta (**Fig.15**), allo scopo di creare un nuovo spazio che potesse ospitare la documentazione sociale, culturale e spaziale del quartiere, tramite mostre, eventi, bibliografie in cui vengono ospitati diversi studiosi e le loro monografie. Insomma, un vero e proprio museo etno-antropologico e sociologico, che ne rispecchia le sue dinamiche e realtà urbane, uno spazio espositivo dell'origine del quartiere, la sua evoluzione e le sue storie quotidiane.

**Fig.15:** Abbattimento di una porta chiusa all'interno di Palazzo De Gaetani



**Fonte:** estratta dalla pagina Facebook “*Trame di quartiere*”

Le pratiche di rigenerazione attuate da Trame di quartiere, sono processi complessi, visibili in lungo termine, oltre ad esserci pure la carenza di risorse che non facilita e non permette di dare risposte immediate, sul recupero e riqualificazione dei molti immobili abbandonati, e cosa ancor più importante ma problematica, è che l'Amministrazione non riconosce il lavoro che è stato prodotto e si sta producendo, e vive nell'incapacità di attivare una governance che possa dare risposte concrete ai numerosi problemi del quartiere. Trame di quartiere tende a dare attenzione soprattutto, ai processi di inclusione sociale, al sentirsi accolti, eliminando qualunque forma di discriminazione ma sempre nel rispetto della diversità. Inclusione non è assimilazione, né chiusura contro o verso il diverso, ma si basa sul rispetto reciproco e sulla solidarietà, l'appartenenza a una comunità, essere uniti da un'identità comune e da valori condivisi. Si va ad affermare anche la dimensione spaziale della partecipazione, il rapporto tra i processi partecipativi e l'interazione sociale, soprattutto grazie alla comunicazione avvenuta

nel lungo periodo, quasi “*in punta di piedi*”. Avere in comune un’appartenenza spaziale, implica l’accesso ad un sapere locale che può realizzarsi come risorsa per l’azione e la decisione collettiva (Ciaffi e Mela 2011, p. 53). Se ne evidenzia la diversa eterogeneità della popolazione che ricopre il quartiere, ovvero ci sono catanesi, che racchiudono l’etnia senegalese, che popola maggiormente il quartiere; ci sono bambini figli di senegalesi nati a Catania; i senegalesi; gambiani e somali da circa due anni; le colombiane, sono in quartiere tutto il giorno ma non lo abitano, vivono nel resto della città; le domenicane, nigeriane che lavorano in quartiere; una famiglia di cinesi che vivono in quartiere ma lavorano al mercato fieristico; le rumene che vivono in quartiere ma lavorano altrove; e infine U. con il suo compagno, brasiliiani, che vivono e lavorano nel San Berillo.

Roberto mi racconta la conflittualità che intercorre nel quartiere: “*Il conflitto che c’è in quartiere è dovuto al discorso dei gambiani e dei somali, perché sono sempre drogati, sotto effetto dei farmaci, ubriachi, non sono mai lucidi e svolgono attività illegali nel quartiere. Ma tutto sommato, con le prostitute, tutti hanno un buon rapporto anzi c’è molta integrazione e condivisione. Il quartiere ha la caratteristica di un’integrazione naturale, poiché quando i gambiani sono arrivati, tutti, anche le prostitute, se ne sono prese cura dandogli coperte, cibo, una forma di accoglienza che però è stata disattesa col passare del tempo perché, i gambiani, hanno preso il predominio di una parte del quartiere e pretendono che nessuno gli dia scocciature, per cui le prostitute sono incavolate con loro perché i clienti non vengono, quindi è nato un conflitto perché c’è stata una mutazione di convivenza in modo conflittuale*”.

L’integrazione sociale è un processo che tende a mantenere una situazione di consenso sostanziale da parte dei singoli nei riguardi di una cultura, ad evidenziare la necessità di un incontro tra un sistema strutturato e radicato su un territorio, con quelli che sono specifici gruppi interattivi di soggetti. Anche l’extracomunitario influenza il cittadino medio dal momento in cui mette in discussione un certo tipo di ordine urbano, la propria lettura dello spazio, di immaginazione collettiva, di imposizione di simboli, richiamando il principio di reciprocità, che significa accettazione della diversità e quindi, comprensione della diversità, poiché ciascun individuo si aggrappa alla propria cultura e affronta la sua condizione in modo “*creativo*”, come ne afferma Sennett, in cui elabora quelle condizioni che rappresentano la propria identità, la costruzione di se stesso (Guidicini 2003, pp. 20-38, 157- 173, Sennett 2016, pp. 56-60).

Roberto mi racconta anche di come il processo deviante si sposta tra un versante e l’altro, creando, in modo irreversibile altro degrado: “*Prima i gambiani spacciavano sulle strade di piazza Teatro massimo, i commercianti si sono lamentati di questo spaccio a cielo aperto, quindi la polizia ha ben pensato di reprimere questa attività, ma come?? Non potendoli*

*arrestare, gli hanno spinti all'interno del quartiere!! Hanno fatto delle retate, poi si sono stazionati dove normalmente spacciavo. All'inizio si mettevano in via Ciancio, anche lì non andava bene perché era troppo vicino alla via di San Giuliano”.*

Trame di quartiere, rappresenta un simbolo di aggregazione, e come è stato detto da una signora che ha conosciuto l'associazione: “*voi siete un gruppo di attenzione permanente al quartiere di San Berillo*”, un riferimento, un riconoscimento per chi si vuole interfacciare nel quartiere. Questo presuppone un grande lavoro di comunicazione che non alza muri, schieramenti, ma solo una dimensione comunicativa spazio-temporale.

La sedia (**Fig.16**) rappresenta il simbolo socio-culturale di quartiere: “*La sedia affonda le sue radici storiche nei quartieri popolari, poiché la vita sostanzialmente si faceva in strada. Qui la gente si siede fuori e sta tutto il giorno in strada. Poi è diventato il simbolo della prostituta, se tu passi davanti al basso, trovi la sedia fuori, anche se non c'è la prostituta seduta, vuol dire che sta lavorando, sai che c'è!! Oggi questa simbologia, l'abbiamo sposata pure noi, appena apriamo la porta e mettiamo la sedia fuori, la gente sa che ci siamo, che Trame è aperto*”.

**Fig.16:** *La sedia come simbolo socio-culturale del Vecchio San Berillo*



**Fonte:** Lonely Chairs

Continua Roberto: “ci sono stati dei contrasti per quando riguarda la privacy, perché fotografare il quartiere, mettere la macchina fotografica o videocamera, dava fastidio alle prostitute e alla gente nel quartiere. Vuoi o non vuoi succede!! Poi con il tempo è stata accettata, poiché rappresenta anche un momento di svago per loro che sono sempre proiettate sulla dimensione della prostituzione. Dal loro posto di lavoro non spostano perché altrimenti perdono clienti, e quindi le varie attività di teatro musica, li facevano a casa, ma questo tutto grazie alle convivenze, all’interazione ed integrazione, soprattutto a distanza, perché c’è stato un lavoro comunicativo, tecnico molto immenso. Quando abbiamo fatto i progetti nel quartiere, ci siamo posti il problema di quali potevano essere le esigenze del quartiere. Non è stato un processo imposto, ma abbiamo lavorato in interazione con il quartiere, ponendoci al loro stesso livello. Dicendo: ‘Vieni a fare questa cosa!’ è un’inclusione parziale, perché decidi tu… invece noi facciamo un percorso inverso, dicendo: ‘me lo dici che progetto potremmo fare, cosa servirebbe?’ Così li includi, è una cosa inconscia, non glielo dici esplicitamente, ma loro già lo sanno, si sentono inclusi, perché l’inclusione è un processo che parte dal basso.

*Siamo il fatto concreto che si possono realizzare cose impensabili, ma con la collaborazione, partecipazione e con la comunicazione. Un’inclusione naturale, in un quartiere in forte degrado che si può rigenerare anche senza retate, senza reprimere. La popolazione ci rimanda un messaggio di socializzazione, sono contenti che siamo qui, altri restii ma no perché non sono contenti, ma per il semplice fatto che vedono in noi un processo di cambiamento che, secondo loro, li porterà ad andar via, ma dipende dal punto di vista culturale. Quelle più intelligenti, si sono comprate le case e non li manderà via nessuno. Quelle che sono cresciute con questo degrado e questa realtà, non hanno l’idea di pensare di fare qualcosa di diverso, o anticipare il fatto che qualcuno le possa mandare via. Noi siamo il segnale di cambiamento!!*

*San Berillo Vecchio è un’integrazione naturale in cui si devono consapevolizzare le persone che il quartiere è così, che la situazione è così, ma qualcosa può cambiare!!”.*

Trame di quartiere, oltre ad aver vinto il bando del concorso Boom Polmoni Urbani, è stata una delle sedi di workshop (**Fig.17**) durante il Convegno SIAA (Società Italiana Antropologia Applicata) tenutosi a Catania nel 2017, in cui hanno realizzato un workshop “dalla città di pietra alla città degli uomini” e un world Cafè “Come resistere all’invisibilità? Prostituzione, sessualità e sfera pubblica nel quartiere di San Berillo a Catania”. Oltre a ciò, nel 2018 vince il bando Cineperiferie, in cui nasce la dimensione “Prospettive- film che raccontano le città”, una rassegna cinematografica in cui sono stati proposti film e cortometraggi che raccontano la realtà di periferie urbane e situazioni di degrado nella città di Catania e oltre. Durante la

rassegna sono stati proposti dei temi, tra cui: *urbanistica, immigrazione, auto-rappresentazione delle comunità e degrado*. La rassegna fu vinta dalla fotografa Nadia Arancio grazie al film documentario “*Angelo nero*”.

**Fig.17:** Workshop “*Dalla città di pietra alla città degli uomini*”, Palazzo De Gaetani



**Fonte:** Foto di Claudia Coco durante il Convegno SIAA 2017

Come se n’è appena analizzato, lo spazio possiede una propria dialettica, è un prodotto materiale nelle relazioni sociali ma anche una manifestazione di tali relazioni.

Ci sono luoghi che si relazionano con tutti gli altri luoghi, ma che consentono di sospendere, eliminare o invertire quei rapporti da essi stessi delineati, riflessi, come l’Alice di Lewis Carroll, un tentativo di andare al di là dello specchio ed esplorare un altro universo, che ci sembra inizialmente estraneo e che diviene poi più familiare col processo di conoscenza, scoprendone come chi sembra così diverso, irrazionale o incomprensibile, in fondo ci somigli molto più di quanto abbiamo mai immaginato, un modo di entrare nell’esperienza degli altri e di comunicare. Gli abitanti, vittime dello sventramento, si siano adattati socialmente e spazialmente alle condizioni del nuovo quartiere, trovando il modo di riprendersi quella vita ‘interrotta’. Nel Vecchio San Berillo possiamo trovare **spazi utopici** che, come intende Foucault, “*consolano*”, spazi esenti di un luogo reale, che intrattengono con esso un rapporto di somiglianza ed interpretazione diretta o inclinata, come in uno specchio in cui “*mi vedo là dove non sono, in uno spazio irreale che si apre virtualmente dietro la superficie, io sono là, là dove non sono, una specie d’ombra che mi rimanda la mia stessa visibilità, che mi*

*premette di guardarmi laddove sono assente*”, come gli abitanti deportati nel nuovo quartiere che vorrebbero tanto rivedere il loro vecchio San Berillo, o la loro vecchia abitazione. Ci sono luoghi reali, affettivi, che creano una sorta di contro-luoghi, utopie costruite nelle quali tutti gli altri luoghi reali vengono rappresentati, contestati, luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, ma facilmente localizzabili, e Trame certamente, per la popolazione di quartiere, è uno di questi. Ci sono **spazi eterotopici**, “*disperati*”, in cui vi si leggono spazi diversi, che creano un punto di connessione e apertura su tutti gli altri spazi, sospendendoli, distruggendoli o invertendo i rapporti che essi designano, riflettono o rispecchiano, con lo scopo di farli comunicare, in cui la gente condivide senza avere pressioni o essere indotti a togliere la maschera e lasciarsi andare, mostrare i veri sentimenti, pensieri, sogni, timori, emozioni, ma significa anche una città che si mostra a chi la abita come un bene comune che non si riduce a singoli propositi o compito comune. La diversità dell’altro la ritroviamo in quegli **spazi antropoemici**, analizzati dall’antropologo Claude Lévi-Strauss, che espellano gli individui considerandoli estranei e fuori da quella dimensione sociale e culturale che non ne rappresenta punti di compatibilità, che ne vieta il contatto fisico, dialogo, rapporti sociali. Nel vecchio quartiere troviamo la prostituta e la gente, stanca delle continue invasioni, che allontanano, anche in modo aggressivo, il visitatore che ne vuole fare un’immagine fotografica del quartiere o che semplicemente lo vuole visitare, come se ‘l’esterno’ invadesse in modo ‘illegale’ il ‘loro spazio interno’, come ne ho scritto prima in uno scorcio d’intervista. In contrapposizione a tali spazi vi sono quelli **antropofagi**, che immettono al loro interno, corpi e spiriti estranei in modo da renderli, identici e non più distinguibili o separabili, distruggendone la diversità. Come da mia esperienza diretta, il vecchio quartiere ha avuto in me un senso di ‘ingerimento’ reciproco, io lo assimilavo in tutte le sue trame culturali, sociali, storiche e urbane, ‘intrappolandomi’ al suo interno, e lui assimilava me rendendomi partecipe emotivamente, rendendomi ‘simile’ a lui creandomi la grande curiosità di esplorarlo e viverlo. Ciò che mi faceva tanto paura, dalla prostituzione all’immigrazione, era solo una complessa, negativa e frettolosa immagine di un corpo irreale, ma solo frutto delle mie resistenze emotive. Ci sono poi gli ‘**spazi vuoti**’, cui rappresentano “*luoghi ai quali non viene attribuito nessun significato. [...] Non sono luoghi proibiti, ma spazi vuoti, inaccessibili a causa della loro invisibilità. [...]*”, “*la vacuità del luogo sta negli occhi, di chi guarda e nelle gambe o ruote di chi procede. Vuoti sono i luoghi in cui non ci si addentra e in cui la vista di un altro essere umano ci farebbe sentire vulnerabili, a disagio e un po’ spaventati*”, come nel caso del vecchio San Berillo, in cui la prostituzione e l’immigrazione dominano a tal punto da allontanare, in modo allarmante, parte della gente, che contemporaneamente se ne allontana

per la sua degradata e cruda reputazione (Bauman 2011, pp. 3-4, 23, 103-117, 206; Lévi-Strauss 2011, p. 332; Guidicini 2000, pp. 22-23; Foucault 2002, p. 15, 22-26, 94-97).

La produzione dello spazio urbano riguarda processi che trascendono la pianificazione dello spazio fisico urbano e si estendono alla produzione e alla riproduzione di tutti gli aspetti della vita urbana. Una città che deve soddisfare i bisogni e le ambizioni di prodotti materiali ma anche di attività creative, che ne diventa protagonista indiscussa, offrendo la possibilità di vivere in mondi e modi differenti dove si intrecciano emozioni, modelli di comportamento, pratiche sociali e relazioni eterogenee che rendono i quartieri, dei laboratori sociali nel quale sperimentare e dal quale ricavare produttive interpretazioni sul rapporto fra l'individuo e lo spazio urbano, ed è proprio quello che Trame di quartiere tende, o meglio, sta riuscendo a produrre (Nuvolati 2011, p. 159; Lefebvre 1970, p. 34).

## Conclusione

Vi è un destino che accomuna le città perchè è la natura degli uomini che è la stessa, nonostante la differente latitudine, l'altro colore, la diversa lingua. Bisogna portare questa ‘compassione’, questo ‘aver cura’ dell’altro, perchè solo insieme, le città potranno donarsi reciproche conquiste, soluzioni, necessità, valorizzando ognuna un aspetto che l’altra, per storia e vissuto, non potrà che svelare di nuovo a sé. *“Si vince, scoprendo nella diversità il fulcro per l’arricchimento reciproco, ritrovando uno stile di vita che, facendosi carico dei bisogni dell’altro, del più povero, è capace di integrarlo in una società che non perde ma anzi guadagna, prospera, ritrova la sua vera identità, il senso della comunità, facendo capire a ciascun protagonista della città, [...] il compito primario che l’attende,”* – cioè - *“rendere umana la comunità degli uomini”* (Bauman 2005, p. 78).

Molte sono le trame che si abbinano al San Cristoforo e al vecchio quartiere di San Berillo, molti sono i modi di osservare, sentire e penetrare all’interno della storia dei quartieri. Una storia che ha reso protagonisti due associazioni che oggi, più che mai, hanno un ruolo essenziale nelle nuove progettualità morali, socio-culturali e d’interazione nei quartieri creandone spazi di luce e di rigenerazione urbana atti ad intraprendere un percorso di innovazione sociale che abbraccia la diversità come punto di approdo verso un’efficiente pratica di inclusione sociale e urbana, nonostante la dimensione di complessità. La città, e soprattutto i quartieri, vanno reinventati, progettati e realizzati per crescere e vivere in uno scenario sempre più complesso, dalla scarsità di risorse e dall’aumento della domanda dei cittadini. Una visione non più solo funzionale, ma anche seduttiva e conquistatrice.

Questa esplorazione all’interno delle dinamiche delle associazioni, serve a capire che i quartieri, come le persone, sono molto di più di quello che rappresentano, che mostrano. Ogni città, quartiere, cultura, ogni processo di urbanizzazione, elabora la propria storia, avendo influito, seppur in diverso modo, oltre i propri confini di partenza (Guidicini 2010, p. 43). Anche i luoghi più bui hanno punti di luce, ed entrambi i quartieri di San Cristoforo e San Berillo, ne sono avvolti. Le associazioni sono i punti di luce, quelle pratiche efficaci di resilienza urbana e sociale che creano un proprio mondo di idee, condizioni, valori, caratteristiche inclusive, che magari agli occhi altrui se ne può trasparire indifferenza, ma che ti fa sperare, o forse, te ne regala solo una debole illusione.

## Riferimenti bibliografici

- Amendola G., (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Editori Laterza, Roma.
- Bagnasco A., Barbagli M. e Cavalli A., (2012), *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z., (2011), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Borlini B. e Memo F., (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Busacca P. e Gravagno F., (2013), *L'occhio di Arlecchino*, Gangemi Editore, Roma.
- Capra F., (1982), *Il Tao della fisica*, Adelphi Editore, Milano.
- Castells M., (1974), *La questione urbana*, Marsilio Editori, Venezia.
- Colloca C., (2011), “Urbanesimo”, in Bettin Lattes G. e Raffini L. (a cura di), *Manuale di sociologia Vol. II*, CEDAM, Padova.
- Ciaffi D. e Mela A., (2011), *La partecipazione*, Carocci editore, Roma.
- Della Pergola G., (1994), *Il declino della città*, Liguori Editore, Napoli.
- Dewey J., (2004), *Democrazia e educazione*, Sansoni Editore, Firenze.
- Dolci D., (1995), *Comunicare legge della vita*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma
- Dolci D., (1988), *Bozza di manifesto “Dal trasmettere al comunicare”*, Sonda Editore, Torino.
- Foucault M., (2002), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, (a cura di) Salvo Vaccaro, Mimesis Edizioni, Milano.
- Grasso A., (2017), *Via Etnea – Genius loci*, Algra Editore, Viagrande, Catania.
- Guidicini P., Pieretti G. e Bergamaschi M. (a cura di), (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., (2003), *La città, l'uomo e il suo radicamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Guidicini P., (2010), *Come studiare la città dal di dentro*, FrancoAngeli, Milano.
- Hannerz U., (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il mulino, Bologna.
- Jacobs J., (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi Editore, Torino.
- Lefebvre H., (1970), *Il Diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Lévi-Strauss C., (2011), *Tristi tropici*, Il saggiautore, Milano.

- Longo A. e Graziano T., (2009), *Geografie contemporanee del centro storico*, FrancoAngeli, Milano.
- Lynch K., (2006), *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia.
- Merton R. K. e Barber E. G., (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*, Il Mulino, Bologna.
- Mezzi P. e Pelizzaro P. (2016), *La città resiliente*, Altreconomia, Milano.
- Nuvolati G., (2011), *Lezioni di sociologia urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Park R. E., Burgess E. W. e Mckenzie R. D., (1967), *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Sennett R., (2016), *Lo straniero*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Sennett R., (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Weber M., in Massimo Palma (a cura di), (2006), *La città*, Donzelli Editore, Roma.
- Wirth L., (1968), *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.